spettasse soltanto il diritto di farli arrestare, lasciando poi ai Dieci la cura del processo e della condanna, fossero pure nobili o non nobili gli imputati.

Allora s'impegnò una lotta parlamentaria delle più risentite. Parlarono con veemenza contro gli inquisitori Luigi Zeno, Pier Antonio Malipieri, Paolo Renier; a questi si opponevano, con non minore concitazione, Marco Foscarini e Gerolamo Grimani. Si fecero tante ciarle in quella occasione che, al dire del Daru, ci sarebbe da empirne molti e grossi volumi. Per ben due mesi si trascinò la discussione, e quando, alla fine, si venne a quella di votare nella generale assemblea, il primo scrutinio fu vano, ed al secondo si ebbe una maggioranza di soli due voti. Su 970, oltre duecento cinquanta andarono perduti.

In grazia di quei due voti, anche questa volta il Consiglio dei Dieci, col suo formidabile corredo degli inquisitori di stato, sopravvissero alla fiera burrasca, e, per decreto, vennero conservati in tutta la loro autorità. Soltanto si impose agli inquisitori di tenersi per segretario uno di quelli del Consiglio dei Dieci, che sarebbe ogni anno riletto, invece d'averne uno speciale, a loro scelta e perpetuo.

Dopo ciò accaddero in Venezia scene poco lodevoli. La moltitudine viveva nella convinzione che il Consiglio dei Dieci fosse il flagello dei nobili, e godeva della severità con cui su loro pesava, come se fosse una giusta rappresaglia della soperchieria onde, alla loro volta, anch'essi trattavano con lui. Quindi tripudiò nello scorgere che indarno s'erano dibattuti per togliersi di bocca quel morso. Ed appena il decreto fu pronunciato, il